

Ivo Zizzola

Docente di pedagogia sociale, Università di Bergamo

Quando il corpo diventa limite

Donne e uomini vulnerabili

Il gesto di cura è uno dei gesti più originari e propri delle donne e degli uomini. Gesti di cura ci hanno accolto nella vita e permesso di reggere l'insostenibile fragilità del corpo appena nato. Con gesti di cura ricomponiamo il corpo morto per l'ultimo riposo.

Ma nella modernità dell'occidente il gesto di cura è stato caricato anche d'altre attese, per certi aspetti falsificanti il senso originario del sostenere e del ricomporre. Al gesto di cura, sostenuto da un dilatatissimo potere delle tecnologie e dei saperi specialistici in campo medico, si chiede spesso di ripristinare l'integrità dell'individuo. Del suo corpo, delle sue possibilità di gioco della libertà, del suo accesso ai beni e alle opportunità.¹

Il pensiero attorno a cui si è costruito il progetto della modernità ha ridotto la vulnerabilità a qualcosa di contingente, o deplorabile, o non inerente la condizione umana.

La riflessione contemporanea sulla vulnerabilità, sviluppata da diversi pensatori e su diversi percorsi, la individua invece come fenomeno originario dal quale prende le mosse l'etica.

Se è aumentato enormemente il potere del gesto tecnico, e della medicina sulla malattia (a vantaggio di non molti, non dimentichiamolo), insieme è aumentato, almeno nella stessa misura, il potere della malattia sugli uomini e sulle donne. Al riguardo, pare di avvertire che siano diminuite le risorse delle persone per farvi fronte: risorse culturali e risorse psicologiche, risorse relazionali e risorse spirituali..

Il gesto di cura tecnicizzato e istituzionalizzato pare aver perso la densità e la profondità nel dire l'umano che resiste e si gioca nel limite, e che si gioca e resiste nella prova della vicinanza che cura.

Eppure di questo suo cuore restano segni nitidi. Quelli anzitutto dei gesti di cura e di assistenza medica sulle innumerevoli frontiere dei conflitti (guerre dichiarate striscianti, continue guerriglie, faide etniche...).

Altri gesti di cura, attorno a noi, non si interrompono né si misurano per la mancata capacità di riaprire un tempo di pienezza per le persone.

L'asimmetria della relazione di cura non impedisce che si provino strategie uniche per provare a fare spazio a un rapporto dare-ricevere, in cui il ricevere è anche "da curanti". Dare la possibilità di dare, con occhi che presidiano la dignità e la preziosità unica della persona. C'è una reciprocità inedita e possibile nella relazione di cura; nella stima e nel rispetto ci si fa vicendevolmente garanti dell'umanità del debole.

In scambi al limite dell'impossibile dove amore e giustizia si scoprono nel loro intreccio originario, di attesa e destinazione, di dono senza scambio e di obbligazione l'altro.

La cura, allora, è resistenza anche perché permette di ri-esistere, di ri-aprire libertà e l'intenzionalità come dedizione. Ma questa resistenza così vicina al provare ancora a nascere, si può dare se c'è l'incontro umano, amante e ospitante.

Incespicare e danzare, vulnerabili coltivatori di senso e fraternità. Incespicare e danzare che troppo di rado attraversano le vie dei saperi forti, delle razionalità che credono di plasmare destini e biografie.

Presenza e cura a volte non sono efficaci, spesso non "fanno giustizia". Ma aprono a scambi al limite dell'impossibile, con parole e gesti che provano a farsi vicini a un altro, seguendo le sue indicazioni nel limite, nell'estrema fragilità, nell'in-fine. Specie quando "non c'è più niente da fare".

¹ In *Essere e tempo* di Heidegger troviamo ripreso quello che possiamo considerare il racconto originario di vulnerabilità e di cura.

La Cura mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango cretoso; pensierosa, ne raccolse un po' e incominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa abbia fatto, interviene Giove. La Cura lo prega di infondere lo spirito a ciò che essa aveva fatto. Giove acconsente volentieri. Ma quando la Cura pretese ivi porre il suo nome a ciò che aveva fatto, Giove glielo proibì e volle che fosse imposto il proprio. Mentre Giove e la Cura disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché aveva dato ad esso una parte del proprio corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice. Il quale comunicò ai contendenti la seguente decisione:

"Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito; tu, Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la Cura che per prima diede forma a questo essere, fin che esso vive, lo possiede la Cura. Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami homo perché è stato tratto da humus (Terra).

Lo specchio della disabilità

Il lavoro formativo con operatori dei servizi per disabili e con i giovani volontari dei gruppi e delle associazioni che si occupano di sostegno all'handicap può rappresentare un osservatorio privilegiato per ascoltare ciò che si svela nell'esperienza particolarissima dell'incontro tra persone, storie, corpi così segnati da differenza e da comune destino.

È l'incontro che porta in evidenza la ferita della diversità, la minaccia della forza, o della fredda indifferenza, che lo può abitare (o che l'incontro stesso può attivare). È nell'incontro che la debolezza, la vulnerabilità, può diventare e spesso diventa handicap. Ma questa inevitabile ferita trova ancora in un incontro, quello segnato da fraternità e cura, la possibilità di reggere la dipendenza e attraversare la debolezza.

È attorno alla qualità dell'incontro, nel tempo dell'estrema vicinanza, che va allora riportata l'attenzione.

Se è faticosa l'accoglienza di vicinanze straniere, molto faticosa è l'accoglienza di vicinanze vulnerabili, e a noi affidate. L'estrema vicinanza può paralizzare la sensibilità umana, può sviluppare facoltà anestetica: questa inserisce nel "troppo" di vicinanza una fredda "misura", sentita come necessaria alla sopravvivenza.

Il corpo è ciò che distingue e rende unici, ed è ciò che è comune tra noi. In esso si è esposti e ci si espone agli altri: in piena evidenza sono le incapacità, le ferite, le difformità e le deformazioni. Quelle reali e quelle rappresentate. Siamo messi alla luce nel corpo a corpo.

Questo è meno sostenibile – ed è avvertito meno fraterno – quanto più il corpo costringe nella difformità, nel limite, nella incontinenza, nell'incapacità. Quando è decisivo potersi scoprire deboli senza provocare (senza temere) la forza in risposta.

La diversità che ci attraversa nella estrema vicinanza è una prova, obbliga a fare i conti con ciò che portiamo nel cuore, anche con il fondo oscuro di timore e di male, di distruttività che teniamo in noi. E che avvertiamo nel vicino.

È una prova dura, chiede un continuo lavoro su di sé, sulla propria interiorità, e chiede una continua trasformazione dei conflitti.

Uno dei caratteri dei percorsi giovanili nelle esperienze di volontariato per l'handicap, sembra essere quello del ritorno dei volti, del ritorno dei volti concreti, individuali, dell'incontro con i volti. Potremmo usare un'immagine per cominciare a dire di questa realtà: oggi forse i nostri ragazzi e le nostre ragazze hanno la capacità di farsi gufi notturni oltre che allodole. I gufi notturni sono quelli che sanno guardare nelle ombre, nelle situazioni nascenti o nelle situazioni che stanno un po' declinando. Noi pensiamo sempre ai ragazzi e alle ragazze come allodole che cantano nella luce. Certo, c'è quello, ma è anche molto evidente la capacità in molti di loro di fare i conti con l'ombra, con il timore, con la paura, con il limite e la vulnerabilità, con l'incertezza del futuro.

Si può stare di fronte all'ombra impauriti e rinchiudendosi su di sé e cercando di recuperare strumenti per la competizione, si può invece accettare l'inevitabile ombra che è del vivere umano, che è dell'impossibilità di possedere il futuro, che è della non pienissima trasparenza delle relazioni con gli altri, abitando questa ombra concretamente con gesti di cura e capacità di auto-osservazione. E si colgono della vita e dell'umano cose che non si colgono di giorno, nella luce. I gufi devono stare molto attenti perché interpretano l'incertezza dei tratti del paesaggio.

Attorno all'handicap ritornano i volti delle persone e si educano delle sensibilità, delle intelligenze, delle attenzioni, preziose oggi. Le parole e i gesti diventano degli avvenimenti.

Non si risolve il problema, non si "risolve" la disabilità. Il confronto con il tema dell'incurabilità, della vulnerabilità insuperabile è continuo e duro per i ragazzi e le ragazze che entrano in un'esperienza di volontariato con portatori di disabilità. E i gesti si risignificano, devono trovare un'altra radice, un altro senso: "incontri qualcuno, una storia unica e ti accorgi che c'è un'attesa su di te, un'attesa che è già incisa nel suo corpo". L'attesa del gesto di cura, di attenzione, vede riflessa la propria attesa. È un'attesa che da giovanissimo sembra impossibile da soddisfare perché si sente soprattutto il limite e la paura del futuro, l'insicurezza del giocare se stessi, di fronte ad altre fragilità che sono specchio della propria. Si è nudi.

Il limite non schiaccia: ci si può fare i conti. Il limite dell'altro che è di fronte a sé, specchio del tuo - ma anche radicalmente altro perché è lui segnato nel corpo più di noi - il limite dell'altro rappresenta una chiamata in responsabilità, e chiama ciascuno, unico, unica.

Questo confronto con il limite è uno snodo fondamentale per la crescita, per l'identificazione, la costruzione della propria identità personale. È per questo che scoprire le dimensioni di volontarietà dei propri gesti (anche professionali) e delle proprie scelte non è un di più per personalità piene che possono "riversare" la

loro ricchezza su altri. Non è “un di più”, è un passaggio necessario per interpretare, assumere, vivere bene la propria istanza di desiderio, di bontà e giustizia. E per vivere bene anche l'accettazione del proprio limite, della propria mortalità, della propria vulnerabilità. Desiderio e vulnerabilità, in lotta tra loro nei giovanissimi e nelle giovanissime ma anche in noi adulti, si declinano in impegnative composizioni.

Dovremmo riuscire a educare al cercare più che al trovare e a un trascendimento di sé che non abbia caratteri, spesso proposti, del *no limits*. Trascendere se stessi è superare i propri limiti, ma può voler dire anche tra-scendere, scendere tra. Trascendere nel senso di entrare tra le relazioni che si costituiscono tra donne e uomini, quelle concrete delle nostre comunità tra le famiglie, tra famiglie e famiglie, tra le famiglie e i servizi, trascendere come modalità di scendere e scoprirci, soprattutto, accomunati dalla nostra mancanza e dal bisogno reciproco che abbiamo di vivere insieme.

Ci vuole il diritto, ci vuole lo scambio e la buona funzionalità ed efficienza delle nostre prestazioni, ma tutto questo va ricondotto continuamente alla sua origine vera che è collocata nel riconoscimento reciproco della vulnerabilità nella quale passiamo tutti, siamo passati da piccolini, passiamo da malati, passeremo in fine. Passiamo tutti perché è la verità del vivere: il fatto che viviamo e siamo riconosciuti come uomini e donne perché tra noi si dà la cura, l'assunzione reciproca dei nostri destini. L'agire volontario e di servizio continuamente segnala questo ai mondi della nostra convivenza che sono organizzati soprattutto sullo scambio, e a quelli che sono prevalentemente costruiti sul diritto, sulla legge, sui codici. Perché lo scambio e le norme non dimentichino la loro vera origine.

Simone Weil dice che il mondo entra nelle nostre anime attraverso la gioia e la bellezza, entra nei nostri corpi attraverso la sofferenza, l'esperienza della sofferenza, l'incontro con il dolore. I racconti che si raccolgono nei servizi per l'handicap dicono del possibile comporre l'incontro con la sofferenza, e quello con la gioia e con la bellezza. Corpo a corpo, sono belli quegli sguardi che incontrano altri sguardi, belli quei gesti che pure ci segnalano la persistenza della sofferenza, del limite. Che sospendono sulla incertezza il gesto stesso e lo sguardo.

Anche lì proprio perché si fanno con difficoltà i conti con il limite e il desiderio si rischia di aver bisogno del bisogno dell'altro e di provare a fuggire al proprio limite, alla propria ambivalenza. Essi chiedono invece chiarificazione. È bene che restiamo esposti e reciprocamente non protetti, nudi, corpo a corpo, portatori di handicap e di risorse.

Il corpo muove il profondo, l'immaginario che abbiamo dentro: esposti e non protetti come quando siamo nati. Torniamo all'evidenza di essere nati figli, tutti, poi siamo diventati fratelli maggiori e padri e madri. Dopo, ma occorre ricordarsi di essere nati figli, cioè affidati gli uni agli altri.

Lo siamo e lo restiamo perché abbiamo bisogno dell'affidamento reciproco anche quando siamo chiamati in responsabilità di fronte ai volti.

Nel corpo bello e mortale

Vivere con persone segnate nel corpo e nella psiche dal limite e dalla sofferenza è un apprendimento per la vita. Può esserlo: impegnativa situazione per un'ermeneutica esistenziale. In cui si ridisegnano libertà e responsabilità.

Ad esempio ponendo in questione la fiducia in te stesso, e ponendo il problema del fidarti di altri. Dell'affidarti.

La sensazione di vivere una sempre incerta salute, o la convivenza per anni con cronicità di cui si è consapevoli dal momento della diagnosi, non solo aumentano il peso psicologico dell'esperienza della malattia e della cura, ma conferiscono ad essa “un rilievo più incisivo sulla vita” di ognuno: chiamando in gioco dimensioni simboliche che agiscono nella mente, nell'immaginario, nei sentimenti, nelle paure.

Si è notato che la considerazione della malattia come evenienza soprattutto sanitaria è moderna, legata all'affermarsi della pratica medica. Ma prima e oltre che evenienza sanitaria, per il suo intimo legame con la sofferenza e con la rappresentazione della mortalità è consistente figura simbolica, nel senso che presenta la condizione umana nei suoi aspetti complessi e radicali. Ci ricorda che il corpo è organo della coscienza, prima che suo oggetto.

Il pensiero non spiega, non risolve, non accetta consolazioni: assume una realtà. Scuote una esistenza quotidiana, una trama biografica e di relazioni intime e sociali: facendone emergere strutture, significati, aree non indagate o rifuggite dalla riflessione; parti di sé silenziose o sommerse. Affinando sentire e attendere. Paul Ricoeur annota come la *souffrance* ci riporti sul bordo. Dove l'esperienza del nulla si tende con quella della nostalgia del grembo.

Souffrance è più che dolore, è partecipazione alla finitezza altrui che apre alla comprensione della nostra

vulnerabilità. Salvare questa finitezza è serbarla, custodirla: custodia che è una forma della riconoscenza, un ringraziamento in cui si tendono e ri-dicono le sorgenti dei legami tra generi e generazioni nelle famiglie e nei mondi vitali.

Abbandono e comunione. Striscia esile e incerta: il tempo va dissolvendosi (in quante patologie!), diviene niente.

Questo rinvia oggi la malattia e il corpo malato a uno spazio sociale “definito in termini di integrazione o non integrazione, di dipendenza o di indipendenza” trascinando con sé le famiglie e le prossimità in queste marginalizzazioni e dipendenze. Non si accettano volentieri presso i reparti di lungo degenza i “troppo malati”, i “troppo poveri”, i “troppo handicappati”, i “troppo vecchi”. Ci sono le “decadenze scomode”. La separazione tra sociale e sanitario, tra familiare e sanitario, le restrizioni di spesa (programmate in Europa dal '92 in poi) riguardano particolarmente queste persone. Si pensano nuovi spazi, e si richiama con forza in gioco la famiglia e la dedizione volontaria assistenziale. È uno scivolamento silenzioso dal diritto alla assistenza benevola.

Abitare tra sintonie e distonie

Stanchezze, logoramenti “liminali”, energie fluttuanti: in questo nuovo senso la convivenza tra donne e uomini (più che su accumulo di patrimoni, di risorse e di saperi) si rinnova su “matrimoni”, su abbracci di generi, di generazioni e di differenze col senso della vulnerabilità e della possibilità. Malati “donatori”, disabili donatori e attori, allora, come i bambini? Sì, se coinvolti nella danza e nel ritmo della relazione e del pieno rispetto che disegna il circuito dare-ricevere. Ciò è possibile, già si racconta. In un “corpo a corpo” particolare, corpo fragile e bisognoso a corpo che prova capacità e cura. Corpi che dischiudono un mondo, corpi che tornano a mostrarsi come ciò grazie a cui esiste per ognuno un mondo abitabile, come casa.

Abitare il corpo e il mondo è più che conoscere: è un comunicare di sensi che trascendono l’oggettività, esperienza comune che si vive quando col corpo troviamo l’incontro. Senso e significati si dileguano, invece, quando si considera l’organismo isolato: come non può che fare in alcuni momenti la scienza. Ma quando la malattia e la disabilità riporta al corpo come limite, come “barriera”, perché ci fa sentire il corpo e non più il mondo (o, almeno, non più abitabile come prima), siamo riportati alla originaria presenza e dileguano, o son resi incerti, i tratti del corpo costruiti e rappresentati. Solo il gesto di cura, la presenza prossima d’altri corpi possono aiutare a reggere questo “ritiro”, e a riaprire un’abitabilità.

Abitabilità rispettosa dei ritmi della vita e della relazione; che chiede di indagare (con) riguardo all’handicap (torna il tema del *regarde...*) la sintonizzazione di questi ritmi, ospitando sia le comuni pulsioni, che gli affaticanti spasmi.

Ritrovarsi nei ritmi nel pulsare della vita chiede due condizioni. La prima condizione è il silenzio: non un silenzio muto, bensì quel silenzio in cui si sente il proprio cuore pulsare, si sente il ritmo del proprio corpo, si sente quel ritmo che permette di ospitare le sintonie e le distonie con i ritmi degli altri corpi, quei corpi vicini e lontani, che si sentono col proprio corpo. È quel silenzio che permette di conoscere cosa sta nel cuore, cosa preme sul cuore: conoscendo, così, il cuore proprio.

La seconda condizione è l’avviarsi lungo quel sentiero che permette a ogni donna e ogni uomo di conoscere sé riconoscendo le proprie emozioni. È possibile un conoscere a partire dal riconoscere ciò da cui ci lasciamo emozionare? Sì, anzi può essere questa una strategia per entrare nel sottilissimo passaggio che viene disegnato dai dialoghi con gli operatori e i volontari dei servizi e dei gruppi per disabili. Conoscere sé conoscendo “in verità” ciò che ci muove dentro: è conoscere la verità del nostro cuore. Diventando, così, “cuori pensanti”. Simone Weil, Maria Zambrano, Milena Jesenská, Marianne Golz-Goldlust e molte grandi donne della fine del Novecento, hanno voluto essere “cuori pensanti”, direi quasi corpi pensanti. Corpi ricondotti alla nudità dei ritmi della vita che pulsa nel corpo e quindi, proprio per questo, capaci di cogliere il volto dell’altro. Nell’impossibilità di evitare il contatto con il mondo: nel dramma dello schiacciamento, come nella tenerezza dell’amore.

Al fondo, il pulsare della vita assume due forme: quella dello spasmo - e lì la vita s’aggrappa al suo pulsare in-fine, gemendo - e quella dell’anelito, dello slancio - e lì la vita tende e s’aggrappa a qualcosa che le è davanti, fremendo. Ecco siamo all’inizio, anzi alla fine e all’inizio insieme, perché l’inizio è desiderio e spasmo, e l’in-fine è spasmo e desiderio. Sarebbe bello comporre una specie di fenomenologia dell’inizio: è lì in ogni inizio che non puoi evitare il contatto con il mondo. E nuovi inizi, nuove nascite si danno più volte in ogni storia di vita, in ogni relazione. Da dentro ogni frattura, ogni abbandono, ogni malattia, e attraversando ogni progetto, ogni azione d’inizio, ogni desiderio.

Ci *riconosciamo* e torniamo a nascere nel pulsare della vita. Evidenza che ci porta ad ammettere che non siamo noi gli autori del pulsare della vita, che non diamo noi i ritmi. Noi possiamo, al più, in qualche modo sintonizzarci su di essi, riconoscerli; o viverne, anche, l'urto con i nostri desideri, o i nostri timori. Ma non siamo noi gli autori di questo pulsare della vita. È così che io mi rendo conto anche del dolore dell'altro dentro di me, quello inesprimibile, in ospitabile. Quello che non è "simile" a un mio dolore, o "paragonabile". Ogni dolore è unico, segna una soglia. Ad essa, al più, ci si può fare prossimi. È così che riesco a fare spazio al suo dolore nel mio corpo. Corpo a corpo. E così mi rendo conto di me stesso nel mio corpo. Illuminanti le pagine di Edith Stein sull'empatia.

Pulsare dentro la vita ci fa fare anche un'esperienza difficile, a volte dura: quella di trovare ciò che è comune tra noi nello stesso desiderio di vita. È esperienza non sempre pacificante! In fondo non è tanto la differenza che c'è tra noi che crea il conflitto più acuto; quella potremmo comporla in qualche modo, potremmo fare dei contratti, stabilire qualche norma di non distruzione nella differenza. È molto più difficile gestire il conflitto che viene dal riconoscerci portatori dello stesso desiderio di vita. Se anche quelli così evidentemente diversi da noi portano il nostro stesso desiderio di vita, (di respiro, di danza, di creatività, di libertà, d'amore, di lavoro) essi non ci dicono qualcosa di tranquillizzante, di facilmente collocabile dentro le classificazioni dell'integrazione, del sostegno, dell'assistenza. Non "pretendono" poco *gli altri* in quel desiderio di vita, anche quando è debole, a rischio, e ne va della loro dignità. Perché chiedono semplicemente di cambiare il mondo e di cambiare il nostro mondo interiore; come lo chiede ogni desiderio di vita, ogni vita nascente.

Abitare insieme: non è poco, ed è qui che può nascere il grande conflitto, riconoscendoci portatori dello stesso fremito della vita, dello stesso desiderio. È il desiderio mimetico l'elemento che turba la convivenza. Quello che avviene qui in questi anni, quello che qui assume visibilità, (come assume visibilità in altri momenti della vita di scuole, servizi, quartieri, vicinati) è prezioso perché rende dicibile la differenza, ma rende dicibile anche l'uguale desiderio di vita, il pulsare nella stessa vita. Ci dà un'indicazione preziosa: si può trovare nella dedizione a questo pulsare della vita tra noi, il senso risonante di quel che possiamo agire, ed anche il gusto di poter essere, forse, un poco felici.

Note

Giuseppe Angelini, *La malattia un tempo per volere*, Vita e Pensiero, Milano, 2000

AAVV, *L'io e il corpo*, Ed Glossa, Milano, 1997

Pietro Barcellona, *Strategia dell'anima*, Città Aperta Edizioni, Troina, (Enna) 2003

Laura Boella, *Cuori pensanti- Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein, Maria Zambrano*, Tre Lune, Mantova, 1998

Eugenio Borgna, *Noi siamo un colloquio*, Feltrinelli, Milano, 1999; "L'amicizia che trasforma" in *Animazione Sociale* n. 12, EGA, Torno 1998

Andrea Canevaro, *Pedagogia speciale: la riduzione dell'handicap*, B. Mondatori, Milano, 2000

Andrea Canevaro e altri, *Pedagogia speciale dell'integrazione*, Nuova Italia, Firenze, 1996

Maurizio Chiodi, *Tra cielo e terra: la vita umana e il suo senso*, Cittadella, Assisi, 2002

Emmanuel Lévinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1977; , *Il tempo e l'altro*, Melangolo, Genova, 1987

Ivo Lizzola, *Aver cura della vita. L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Città Aperta Edizioni, Troina, (Enna) 2001; "Vicinanze, legami e marginalità sociale" in *Animazione Sociale* n. 7, EGA, Torno 2004

PierAngelo Sequeri, *L'umano alla prova*, Vita e Pensiero, Milano

Edith Stein, *L'empatia*, Franco Angeli, Milano, 1986

Stefano Tomelleri, *La società del risentimento*, Melteni, Roma, 2004

Paul Valadier "La persona nella sua indegnità" in "Il dibattito sulla dignità umana", *Concilium* n. 2, Brescia 2003,

Simone Weil, *L'Iliade ou le poème de la force*, Gallimard, Paris, 1953

Maria Zambrano, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000; *Le parole del ritorno*, Città Aperta Edizioni, Troina (Enna) 2004